

La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane.

di Matteo Pretelli

Viterbo, Sette Città, 2012, pp. 118.



Recensione di Stefano Luconi*.

Frutto di una lunga e meticolosa rielaborazione della tesi di dottorato dell'autore, la monografia di Matteo Pretelli costituisce un rilevante caso studio di diplomazia culturale. Analizza, infatti, il tentativo del fascismo di sfruttare la diffusione dell'insegnamento della lingua e, più in generale, della cultura italiana negli Stati Uniti per incentivare l'identificazione degli italo-americani, soprattutto dei figli degli emigrati, con la loro nazione di origine. L'obiettivo era quello di legarli alla dittatura di Benito Mussolini, trasformandoli in una lobby al servizio degli interessi del regime. Pretelli colloca lo sviluppo di questo proposito negli anni Trenta, dopo che nel 1929 lo scioglimento della Lega Fascista del Nord America, l'organo di coordinamento dei fasci negli Stati Uniti, aveva sancito il fallimento di un primo tentativo di indottrinamento dei membri delle *Little Italies*. Questa precedente campagna, più apertamente politica e ideologica, era naufragata di fronte alla naturale ostilità della società statunitense verso forme di propaganda palese da parte di governi stranieri.

Tuttavia, come conclude l'autore, il secondo progetto non ebbe miglior fortuna, nonostante la crescita – ancorché altalenante – del numero degli studenti che frequentavano i corsi di italiano tanto nelle scuole quanto nei college e nelle università. I piani del regime stentaronο a decollare, sia per le scarse risorse a cui poterono attingere i funzionari italiani incaricati di attuarli, sia per il sostanziale disinteresse della seconda generazione degli italo-americani nei confronti della patria dei genitori, che non riusciva a lasciare un segno duraturo neppure quando veniva visitata di persona grazie ai viaggi finanziati dal governo di Roma. Così, allo scoppio della seconda guerra mondiale, fatta eccezione per un pugno di fanatici irriducibili, i componenti delle comunità italo-americane si schierarono dalla parte degli Stati Uniti e l'esistenza di una quinta colonna filofascista annidata nelle *Little Italies* si materializzò soltanto nelle paure degli xenofobi, senza trovare riscontri concreti nella realtà.

Sulla linea di recenti ricerche sulla diplomazia culturale mussoliniana, come quella di Francesca Cavarocchi (*Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010), il volume sviluppa tematiche che lo stesso Pretelli ha già parzialmente affrontato in saggi precedenti, ma che in questa sede vengono approfondite con dovizia di dettagli e con l'ausilio sia della presentazione di significativi dati quantitativi, sia di un ampio ricorso a fonti d'archivio e alla pubblicistica coeva. In quest'ultimo caso, però, sarebbe stata auspicabile una maggiore attenzione per i periodici prodotti dal regime specificamente per i lettori italo-americani come "Atlantica" – pensato dal fascismo per gli intellettuali della comunità – che figura una sola volta nei numerosi riferimenti delle quasi duecento note del volume (41).

L'autore si diffonde sulla funzione attribuita alle scuole italiane all'estero, in particolare sul contenuto nazionalista dei libri di testo adottati, sul ruolo della Società Nazionale Dante Alighieri e di altre organizzazioni come l'Ordine Figli d'Italia in America e l'Italy-America Society nonché sull'uso pubblico della storia italiana per infondere nei figli degli immigrati l'orgoglio per la terra ancestrale e l'attaccamento al suo regime. Pretelli confronta anche le iniziative condotte negli Stati Uniti con le campagne promosse dal fascismo in altre nazioni che vedevano una presenza consistente di immigrati italiani, segnalando in chiave comparativa la maggiore moderazione delle prime rispetto alla palese accentuazione nazionalistica di esperienze analoghe in paesi come la Tunisia o il Regno Unito.

Su tale disparità l'autore avrebbe forse potuto soffermarsi più a lungo, tenendo in maggiore considerazione la specificità del caso statunitense che rendeva vantaggioso e proficuo lasciare sotto traccia la propaganda del regime. L'influenza internazionale di Washington, la mancanza di rivalità in politica estera tra l'Italia e gli Stati Uniti, la grande permeabilità del sistema dei partiti ai condizionamenti delle minoranze etniche rappresentavano tutte condizioni uniche e irripetibili altrove, per valorizzare un'azione di lobby degli italo-americani che si sarebbe sciolta come neve al sole se la regia fascista fosse stata troppo scoperta.

Altre questioni sono affrontate un po' frettolosamente. La scarsa collaborazione tra sostenitori italo-americani del fascismo e militanti nazisti di ascendenza tedesca, che Pretelli attribuisce all'intento mussoliniano di "ammorbidire" la propaganda del regime (93), sussistette solo fino al 1938. Invece, dopo il varo della legislazione razziale del regime fascista, l'antisemitismo, su cui l'autore non si dilunga, rappresentò un terreno di cooperazione tra i due gruppi, come attestato dai rapporti tra il German-American Bund e alcuni esponenti di logge californiane dell'Ordine Figli d'Italia in America, documentati dalle investigazioni del Research Council della comunità ebraica di Los Angeles (*Cooperation of the Bund with Other Nationals*, Records of the Los Angeles Community Research Council, b. 1, f. 15, Jacob Rader Marcus Center of the American Jewish Archives, Cincinnati).

Inoltre, l'interesse di Pretelli per la dimensione internazionale delle problematiche affrontate talvolta va a scapito dei richiami alle dinamiche delle vicende italiane, di cui la propaganda fascista all'estero era inevitabilmente un'emanazione. La "lotta contro i dialetti" (31) nelle comunità italo-americane, per esempio, non fu altro che il riflesso di un'analoga battaglia per la nazionalizzazione delle masse condotta dal fascismo in Italia.

Un dialogo più intenso e serrato con la storiografia statunitense avrebbe valorizzato ulteriormente la ricerca dell'autore. Nella per altro ricca bibliografia del libro, per esempio, mancano lo studio di Joseph G. Fucilla sull'insegnamento dell'italiano negli Stati Uniti così come sono assenti i saggi di Robert W. Peebles, Gerald Meyer, Vito Perrone nonché Michael C. Johaneck e John L. Puckett su Leonard Covello che, come sottolinea proprio Pretelli, ne fu uno dei principali promotori (45-46). A questo proposito, per esempio, *La via fascista alla democrazia americana* avvalorava la mezza insinuazione di Giuseppe Prezzolini, che in un'astiosa lettera a Covello dell'11 novembre 1958 (Leonard Covello Papers, b. 99, f. 19, Historical Society of Pennsylvania, Philadelphia) – sfuggita, però, alla in altri casi meticolosa ricognizione archivistica di Pretelli – ne aveva ricordato i buoni rapporti con il governo di Mussolini proprio nell'ambito delle attività di diffusione della cultura italiana a New York. Così Pretelli smentisce le ipotesi di studiosi che, come nel caso di Julia Lisella, si ostinano a voler presentare Covello nella veste di un cripto antifascista degli anni Trenta, quasi che fosse stato una versione italo-americana di Elio Vittorini. Nelle carte di Covello appena citate (b. 100, f. 17), Pretelli avrebbe potuto reperire pure una raccolta di temi del 1934 sul "Confronto tra la vita politica in Italia e in America" dai quali sarebbe stato probabilmente possibile trarre ulteriori elementi di analisi per valutare il livello di indottrinamento fascista tra gli studenti della lingua italiana.

Il libro avrebbe avuto bisogno di una revisione più accurata. Per esempio, al di là dei refusi imputabili all'editore (a p. 96 le stesse due righe di testo sono incredibilmente stampate due volte, una di seguito all'altra), a distanza di appena dieci pagine vengono fornite due differenti definizioni di *board of education*: "consigli scolastici" (25) e "Assessorato alla Pubblica Istruzione" (35). Oltre a menzionare un fantomatico "stato del New England" (41), Pretelli lascia anche adito a situare negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale la relazione tra Joe Di Maggio e Marilyn Monroe, risalente in effetti alla prima metà degli anni Cinquanta ma menzionata dall'autore a proposito dell'ascendente esercitato dal noto giocatore di baseball sui giovani italo-americani durante il "Ventennio in cui Mussolini rimase al potere" (21).

Sarebbe stato, infine, opportuno un maggiore rigore critico nell'uso delle categorie interpretative adottate. Il concetto di diplomazia culturale calza perfettamente all'indagine di Pretelli. Invece, al di là del cedimento alla tentazione di conformarsi alle mode accademiche del momento, il richiamo al *soft power* per definire la propaganda fascista (14) avrebbe necessitato di una giustificazione più articolata, in quanto tale nozione è stata elaborata in modo specifico in riferimento al sistema delle relazioni internazionali tra la fine del Novecento e l'inizio del secolo successivo.

Queste osservazioni, però, nulla tolgono al valore dello studio di Pretelli. Nel complesso, si tratta di un lavoro lucido e convincente. Grazie soprattutto all'attenzione per la questione specifica dell'insegnamento della lingua nell'ambito della propaganda culturale del fascismo, l'autore offre un contributo originale che arricchisce da una nuova prospettiva l'oramai sempre più ampia – e un po' ripetitiva – letteratura sui rapporti tra il regime di Mussolini e le comunità italiane all'estero.

* Stefano Luconi (stefano.luconi@unipd.it) insegna Storia degli Stati Uniti d'America nelle università di Firenze, Padova e Napoli "L'Orientale". Il suo volume più recente è *Dalle piantagioni allo studio ovale. L'inserimento degli afro-americani nella politica statunitense* (Padova, Cleup, 2013).